

Ratifica dell'Accordo con la Repubblica di Slovenia sulla promozione e protezione degli investimenti (A.C.1837).

Intervento in discussione generale. Seduta del 16 settembre 2002.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maran. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO MARAN. Signor Presidente, colleghi, noi condividiamo l'esigenza di procedere ad una sollecita approvazione del provvedimento in esame, ma avvertiamo anche l'esigenza di approfondire la questione relativa allo stato delle relazioni tra il nostro paese e la Slovenia. È questa un'esigenza che, come ha ricordato il rappresentante del Governo, è stata richiamata dall'onorevole Spini in Commissione e condivisa anche dall'onorevole Nardo. Infatti, non credo sfugga a nessuno la particolare rilevanza dell'accordo in esame riguardante un paese con il quale l'Italia è interessata a sviluppare rapporti di buon vicinato e di fiduciosa collaborazione. È appena il caso di ricordare che durante la breve stagione di politica estera del primo governo Berlusconi l'Italia ha assunto una posizione molto rigida nei confronti di Lubiana ponendo il veto in sede europea ad ogni avvicinamento fra la Slovenia e l'Unione europea fino a quando le annose questioni bilaterali non fossero state risolte. Si trattò di una scelta che irrigidì Lubiana, non permise di fare alcune passo avanti circa le rivendicazioni degli italiani nati oltre Trieste e la soglia di Gorizia e che ci isolò in Europa.

Per disinnescare le tensioni bilaterali ed europee sui beni degli esuli istriani il Governo Prodi - invertendo subito la rotta - ha invece puntato sulla strategia opposta: la creazione di un rapporto forte con Lubiana sposando le sue richieste di avvicinamento all'Unione europea e alla NATO. Come del resto è noto, in politica estera la strada scelta dai governi di centrosinistra è stata quella di far coincidere dichiaratamente l'impegno per il rafforzamento di alleanze e organismi unilaterali con la tutela degli interessi propri del nostro paese, come ad esempio evitare l'arrivo sulle coste adriatiche di migliaia di disperati in fuga da miseria e distruzione, favorire la creazione di un'area di stabilità nel Mediterraneo, promuovere la presenza della cultura italiana all'estero e aiutare i piccoli e medi imprenditori a penetrare con successo nei nuovi mercati dell'est europeo o dell'estremo oriente.

Ora si tratta di cementare questo nuovo tipo di rapporto bilaterale italo-sloveno tentando di mettere un coperchio su una eredità storica fatta di rivendicazioni di dolori reciproci prendendo atto, come afferma la risoluzione del Parlamento europeo, della distensione dei rapporti con l'Italia a seguito dell'approvazione dell'attesa legge sulla tutela della minoranza slovena fortemente voluta dal centrosinistra e che ha restituito credibilità al nostro paese. Si è preso atto della fattiva collaborazione lungo l'intera frontiera italo-slovena. Tanto sul piano politico quanto su quello economico la Slovenia è riuscita ad avanzare in modo da conformarsi all'*Acquis communautaire*, ma l'allargamento non è destinato a fornire soltanto un solido incentivo alla crescita

economica, rappresenta anche una politica di sicurezza in senso proprio.

Dopo un'iniziale avversione per il coinvolgimento nelle vicende balcaniche ora la Slovenia si adopera attivamente per la stabilizzazione del sud est europeo nei progetti internazionali e con l'invio di personale armato nelle zone destabilizzate. Inoltre, la Slovenia si prepara all'ingresso nel sistema di Schengen e in questo contesto sta predisponendo sei punti di controllo lungo i futuri confini esterni dell'Unione. Lo stesso Parlamento europeo si è compiaciuto dei buoni risultati ottenuti dalle pattuglie miste italo-slovene operanti al confine tra i due paesi e create per bloccare il passaggio di clandestini provenienti da paesi terzi. Ciò ha dimostrato, peraltro, che la strada obbligata per contrastare l'immigrazione clandestina non è quella di alzare una rete da Treviso a Muggia - come voleva l'onorevole Bossi -, ma quella della collaborazione internazionale come si affanna a ripetere lo stesso procuratore Vigna.

Nel quadro dei rapporti con la Slovenia mi voglio soffermare brevemente su un altro aspetto e cioè quello rappresentato dal corridoio 5 che considero - come credo molti altri - una priorità geopolitica del sistema Italia. Infatti, il consolidamento del processo di unificazione europea, la prospettiva di adesione a medio termine dei paesi dell'Europa centro-orientale e il graduale sviluppo di forme di integrazione nei confronti dei Balcani ripropongono in termini di urgenza il problema della qualità delle vie di accesso, stradali e ferroviarie, tra l'Unione europea e queste aree. Non è un mistero per nessuno che l'Italia e, in particolare, il sistema portuale dell'alto Adriatico potrebbero essere avvantaggiati rispetto ai nostri partner europei e ai porti del Mare del nord vista la prevedibile intensificazione dei traffici con l'Asia sud orientale e meridionale. Però, proprio a causa dei forti ritardi nella realizzazione del corridoio multimodale n. 5 l'Italia risulta sfavorita nei confronti dei partner europei situati a nord delle Alpi dalla mancanza di moderne vie di accesso diretto all'Europa centro-orientale. Non sarebbe male se questa consapevolezza si facesse strada nelle riflessioni riguardanti il futuro del nostro paese nel mutato contesto europeo e nei rapporti con la Slovenia. Infatti, si tratta anche di pensare a quei tratti di comunicazione di esclusivo interesse nazionale posti al di là delle frontiere dello Stato, ma non al di là dell'economia italiana.

Le tratte collocate in Slovenia ed in Ungheria non sono meno importanti di quelle interne proprio per le indispensabili funzioni di connessione. Nel corso della discussione della legge finanziaria avevamo proposto di concorrere alla realizzazione e al mantenimento degli attuali programmi di realizzazione del sistema autostradale sloveno verso il confine ungherese; non basta, infatti, migliorare i collegamenti interni se poi, oltre frontiera, non riusciamo a raggiungere quei mercati in rapida crescita, senza contare che vi è il rischio concreto che la Slovenia si colleghi all'Europa, passando per l'Austria e la Germania, tagliando fuori l'Italia e le regioni frontaliere come il Friuli-Venezia Giulia ed il Veneto.

Vi sono, infine, gli aspetti legati alla collaborazione transfrontaliera; essa è per tutto il nord est non soltanto una vocazione, ma una necessità. Vi è, infatti, la necessità di sostituire alle vecchie rendite di posizione che provenivano da confini duri, sui quale per cinquant'anni si sono ammassate forze armate ideologiche, i vantaggi che possono derivare da un confine che, finalmente, sta per diventare - in parte lo è già diventato - un confine virtuale. Ciò potrà accadere se riusciremo a collocare quelle regioni, una volta periferiche, lo spazio comune transfrontaliero e con essi il nostro paese nel crocevia degli spazi di comunicazione tra le diverse «europe» (est, ovest, nord e sud). Procedere in questa direzione significa, innanzitutto, attivare risorse cooperative e collaborative. Per far questo, occorre ripensare ed aggiornare gli strumenti di intervento, a cominciare dalla legge sulle aree di confine, perché la logica della legge n. 19 del 1991 era quella di favorire, valorizzando il ruolo cooperativo del nord-est nel suo complesso, la trasformazione di quei paesi da un'economia centralizzata ad un'economia di mercato.

Oggi il contesto è cambiato: si tratta di favorire, anticipandole, le condizioni di integrazione economica e sociale tra le regioni frontaliere ed i paesi limitrofi dell'est europeo che aderiranno, mano a mano, alla formazione dell'Europa unita. Per far questo, occorre riequilibrare il mercato del lavoro. Vorrei, al riguardo, chiedere quale è lo stato di avanzamento della proposta di convenzione italo-slovena in materia di lavoratori frontaliere, elaborata dall'agenzia regionale del Friuli-Venezia Giulia e dall'omologo servizio di Nova Gorica, proprio per consentire la libera circolazione dei lavoratori italiani e sloveni nelle zone confinarie, definite dall'accordo di Udine del 1982, al di fuori dei flussi programmati di ingressi di lavoratori stranieri dei rispettivi Stati. È ancora necessario potenziare gli strumenti di collaborazione e di cooperazione economica, migliorandone le modalità operative e ampliando i limiti di intervento, la realizzazione di infrastrutture energetiche per favorire l'importazione di energia a basso costo e l'incremento della produzione energetica, favorire la crescita dimensionale ed innovativa delle piccole e medie imprese. Per fare ciò, occorrono nuove misure, oltre alle tradizionali politiche degli strumenti agevolativi, per fronteggiare i problemi che sorgeranno, per far fronte alle problematiche di ristrutturazione e di conversione che l'allargamento renderà necessari, per fronteggiare l'esigenza di consolidamento e di potenziamento della struttura economica delle zone di confine.

Propongo, al riguardo, due esempi: l'entrata della Slovenia nell'Unione europea impone la creazione di una nuova zona vitivinicola che abbracci la Slovenia e l'arco alpino per non penalizzare le nostre produzioni, i nostri vini. La crisi indotta dalla caduta delle barriere doganali colpirà i lavoratori delle case di spedizione, le imprese di media e piccola dimensione, gli spedizionieri con attività professionale. Sono a rischio Gorizia, Trieste e Pontebba; occorre un'iniziativa urgente, anche per sostenere il progetto di collaborazione nel campo della sanità fra gli ospedali confinari di Gorizia e Nova

Gorica. Potrebbe diventare perfino un progetto pilota di integrazione. Potrei continuare con mille esempi, ma le questioni che ho accennato indicano in modo sufficiente la direzione, la strada obbligata per rispondere alla domanda fondamentale che ci rivolge la gente di quelle parti: con quali risorse, in che modo si reggono le sfide dell'allargamento? Il documento programmatico della presidenza belga ha affermato efficacemente che tutti parliamo di allargamento, ma, in realtà, si tratta di un mutamento. Di qui la necessità di cementare in questo nuovo contesto europeo il rapporto italo-sloveno perché, altrimenti, il rischio è che i nostri partner al nord delle Alpi intervengano, come spesso accaduto, per rafforzare quelle relazioni cooperative e comunicative che noi non abbiamo saputo o non abbiamo voluto irrobustire (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).